

“NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE OCCIDENTALE”

di Erich Maria Remarque¹

*“Questo libro non vuol essere
né un atto di accusa né una confessione.
Esso non è che il tentativo di raccontare di
una generazione la quale – anche se sfuggì alle granate –
venne distrutta dalla guerra”.*

1. L'INGANNO TRA LE GENERAZIONI (lettura delle pp. 10-12)

"Kantorek era il nostro professore: un ometto severo, vestito di grigio, con un muso da topo. Aveva press'a poco la stessa statura del sottufficiale Himmelstoss, "il terrore di Klosterberg". Del resto è strano che l'infelicità del mondo derivi tanto spesso dalle persone piccole, di solito assai più energiche e intrattabili delle grandi. Mi sono sempre guardato dal capitare in reparti che avessero dei comandanti piccoli: generalmente sono dei pignoli maledetti. Nelle ore di ginnastica Kantorek ci teneva tanti e tanti discorsi, finché l'intera classe, sotto la sua guida, si recò compatta al comando di presidio ad arruolarsi come volontari. Lo vedo ancora davanti a me, quando ci fulminava attraverso i suoi occhiali e ci domandava con voce commossa: «Venite anche voi, vero, camerati?» Questi educatori tengono spesso le loro convinzioni nel taschino del panciotto, pronti a distribuirne un po' ora per ora. Ma allora noi non ci davamo pensiero di certe cose. Ce n'era uno, però, che esitava, non se la sentiva. Si chiamava Josef Behm, un ragazzotto grasso e tranquillo. Alla fine si lasciò persuadere anche lui, perché altrimenti si sarebbe reso ridicolo. Può darsi che parecchi altri la pensassero allo stesso modo, ma nessuno poté tirarsi fuori; a quell'epoca persino i genitori avevano la parola "vigliacco" a portata di mano. La gente non aveva la più lontana idea di ciò che stava per accadere. In fondo i soli veramente ragionevoli furono i poveri, i semplici, che giudicarono subito la guerra come una disgrazia, mentre i benestanti non si

tenevano dalla gioia, nonostante proprio loro avrebbero potuto rendersi conto molto prima delle conseguenze. Katczinsky sostiene che ciò proviene dall'educazione, che rende idioti; e quando Kat dice una cosa, ci ha pensato su a lungo. Per uno strano caso, fu proprio Behm uno dei primi a cadere. Durante un assalto fu colpito agli occhi, e lo lasciammo lì convinti che fosse morto. Portarlo con noi non si poteva, perché dovemmo ritirarci in gran fretta. Solo nel pomeriggio lo udimmo a un tratto gridare e lo vedemmo fuori, che si trascinava carponi; aveva soltanto perso coscienza. Poiché non ci vedeva, ed era pazzo dal dolore, non cercava affatto di coprirsi, sicché venne abbattuto a fucilate prima che qualcuno di noi potesse avvicinarsi a prenderlo. Naturalmente non si può far carico di questo a Kantorek: che sarebbe del mondo, se già questo si dovesse chiamare una colpa? Di Kantorek ve n'erano migliaia, convinti tutti di agire per il meglio nel modo che gli era più comodo. Ma qui appunto sta il loro fallimento. Dovevano essere per noi diciottenni tutori e guide all'età virile, condurci al mondo del lavoro, al dovere, alla cultura e al progresso; insomma all'avvenire. Noi li prendevamo in giro e talvolta facevamo loro dei piccoli scherzi, ma in fondo credevamo a ciò che ci dicevano. Al concetto dell'autorità di cui erano rivestiti, si univa nelle nostre menti un'idea di maggior saggezza, di più umano sapere. Ma il primo morto che vedemmo mandò in frantumi questa convinzione. **Dovemmo riconoscere che la nostra età era più onesta della loro, che ci sorpassavano soltanto nelle frasi e nell'astuzia.** Il primo fuoco tambureggiante ci rivelò il nostro errore, e fece crollare la concezione del mondo che ci avevano insegnato. Mentre loro continuavano a scrivere e a parlare, **noi vedevamo** gli ospedali e i moribondi; mentre esaltavano la grandezza del servire lo Stato, **noi sapevamo già** che il terrore della morte è più forte. Non per questo diventammo ribelli, disertori, vigliacchi – espressioni tutte che quelli maneggiavano con tanta facilità –, noi amavamo la patria quanto loro, e a ogni attacco avanzavamo con coraggio; ma **ormai sapevamo distinguere, avevamo a un tratto imparato a guardare** le cose in faccia. **E vedevamo** che del loro mondo non sopravviveva più nulla. Improvvisamente, spaventosamente, ci sentimmo soli, e da soli dovevamo sbrigarcela."

Il romanzo è **autobiografico**. L'io narrante vi compare con il nome di Paul Bäumer (Paul è il secondo nome di Remarque, poi sostituito da Maria). Il titolo matura nelle **ultime righe del racconto**: a mo' di nota in calce al diario del soldato, qualcuno ha aggiunto: "Egli cadde nell'ottobre 1918, in una giornata così calma e silenziosa su tutto il fronte, che il bollettino del Comando Supremo si limitava a queste parole: "Niente di nuovo sul fronte occidentale" (207). Le statistiche militari non sanno leggere la ricchezza dell'individualità

di ognuno. Il lettore percepisce con forza, avendo attraversato la lettura del romanzo, che non è vero affatto che quel giorno di ottobre 1918 non sia accaduto nulla di degno di nota. È accaduto che Paul è morto.

Il romanzo, scrive Remarque in esergo, non vuole essere “un **atto di accusa**”. Ma di fatto lo è: atto di accusa lucido e affilato nei confronti di una generazione, quella adulta, che non ha saputo accompagnare quella successiva, dei ventenni, incontro alla vita nel suo complesso. *“Essi dovevano essere per noi diciottenni mediatori e guide all’età virile [...] insomma all’avvenire. Noi [...] in fondo credevamo a ciò che ci dicevano. Al concetto dell’autorità che essi incarnavano, si univa nelle nostre menti un’idea di maggior avvedutezza, di più umano sapere”*. Ma poi i dati di fatto **smascherano l’illusione**, mettono a nudo il grande inganno. *“Dovemmo riconoscere che la nostra età era più onesta della loro; essi ci sorpassavano soltanto nella retorica e nell’astuzia”*. Retorica e capacità di generare illusione, avviluppando i giovani in alti fragorosi patriottici ideali, rivestendo i discorsi di parole altisonanti e prospettive roboanti, tutte realtà destinate al tracollo sotto i primi colpi di mortaio. La **retorica degli adulti** ci indica come la generazione d’acciaio – dice Remarque – ma solo per caricarci incontro al massacro. Siamo orfani di futuro, privati della nostra giovinezza. *“Già, la pensano così; così la pensano i centomila Kantorek! Gioventù di ferro. Gioventù! Nessuno di noi ha più di vent’anni. Ma giovani? La nostra gioventù se n’è andata da un pezzo. Noi siamo dei vecchi”* (15).

La roboante retorica che ti invischia, sostenuta dalla facilità con cui si etichetta chi resiste all’arruolamento volontario (*“Nessuno potè tirarsi fuori; a quell’epoca perfino i genitori avevano la parola vigliacco a portata di mano”*). Behm il sempliciotto prova a resistere, ma cede in fretta all’insistenza del professore, si arruola con gli altri e morirà per primo. Andar dietro alle parole degli adulti è “un errore”. *“Il primo fuoco tambureggiante ci rivelò il nostro **errore**, e dietro a esso crollò la concezione del mondo che ci avevano insegnata”*.

L’accusa di Remarque: **non ci avete introdotti alla vita**. Era vostra responsabilità. Ci avete invece condotti al massacro, ci avete sacrificati all’altare di vostri assurdi interessi. Voi generazioni adulte non ci avete accompagnato alle **sorgenti della Vita, non ci avete introdotto alle Leggi di sapienza**, che danno vigore alle radici e fanno fiorire e maturare. *“Condurci al mondo del lavoro, del dovere, della cultura e del progresso”*. Alla resa dei conti, i vostri discorsi si sono rivelati vuoti, e la vera realtà della vita ci ha investiti con la violenza del fuoco di mitraglia.

I centomila Kantorek non assolvono il compito che, nella Bibbia, è inderogabile responsabilità dei padri. **Il compito del padre** è di introdurre i figli alla conoscenza del segreto di una vita benedetta: Dio è Dio, il Signore è affidabile, la vita è buona e merita di essere vissuta.

*Ascolta, popolo mio, la mia legge,
porgi l'orecchio alle parole della mia bocca.
Aprirò la mia bocca con una parabola,
rievocherò gli enigmi dei tempi antichi.*

³ *Ciò che abbiamo udito e conosciuto
e i nostri padri ci hanno raccontato
⁴ non lo terremo nascosto ai nostri figli,
raccontando alla generazione futura
le azioni gloriose e potenti del Signore
e le meraviglie che egli ha compiuto.*

⁵ *Ha stabilito un insegnamento in Giacobbe,
ha posto una legge in Israele,
che ha comandato ai nostri padri
di far conoscere ai loro figli,
⁶ perché la conosca la generazione futura,
i figli che nasceranno.*

*Essi poi si alzeranno a raccontarlo ai loro figli,
⁷ perché ripongano in Dio la loro fiducia
e non dimentichino le opere di Dio,
ma custodiscano i suoi comandi.
⁸ Non siano come i loro padri,
generazione ribelle e ostinata,
generazione dal cuore incostante
e dallo spirito infedele a Dio.*

(Salmo 78,1-8)

Lo stesso compito è affidato alle **madri**, che però lo svolgono con particolari accentuazioni: nel loro racconto è centrale **il tema della nascita**, della vita che si sviluppa, come un segno della misteriosa potenza del Creatore:

²² “Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. ²³ Senza dubbio il Creatore dell'universo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita, poiché voi ora per le sue leggi non vi preoccupate di voi stessi”. [...] Il re, chiamata la madre, la esortava a farsi consigliera di salvezza per il ragazzo. ²⁶ Esortata a lungo, ella accettò di persuadere il figlio; ²⁷ chinatasi su di lui, beffandosi del crudele tiranno, disse nella lingua dei padri: “Figlio, abbi pietà di me, che ti ho portato in seno nove mesi, che ti ho allattato per tre anni, ti ho allevato, ti ho condotto a questa età e ti ho dato il nutrimento. ²⁸ Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano. ²⁹ Non temere questo carnefice, ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia”.

(2 Mac 7,22-29)

La responsabilità riconosciuta alla generazione dei padri è di essere testimoni affidabili e umili della affidabilità della Vita, del Signore della storia. Rendere testimonianza al Suo braccio, che si è molte volte dispiegato nella storia degli antichi, e dunque saprà ancora dispiegarsi nel futuro, e già lo sta facendo nel presente. Voi – dice Remarque alla generazione che ha preceduto la sua – **ci avete dipinto voi stessi** con i colori sgargianti di una retorica vuota e ingannevole, e ci avete lasciati soli sul campo della carneficina. Ma la vita ci ha aperto gli occhi, e noi ne siamo venuti fuori. Quantomeno chi tra noi è sopravvissuto.

Il vostro **inganno** è **smascherato**. “Io sono giovane, ho vent'anni; ma della vita non conosco altro che disperazione, la morte il terrore, e la più insensata superficialità congiunta con un abisso di sofferenze. Vedo dei popoli spinti l'uno contro l'altro, e che senza una parola, inconsapevolmente, stupidamente, in una incolpevole obbedienza si uccidono a vicenda. Vedo i più acuti intelletti del mondo inventare armi e parole perché tutto questo si perfezioni e duri più a lungo. E con me lo vedono tutti gli altri della mia età, da questa parte e da quell'altra del fronte, in tutto il mondo; lo vede e lo vive la mia generazione. Che faranno i nostri padri, quando un giorno sorgeremo e andremo davanti a loro a chieder conto? Che aspettano essi da noi, quando verrà il tempo in cui non vi sarà guerra? Per anni e anni la nostra occupazione è stata di uccidere, è stata la nostra prima professione nella vita. Il nostro sapere si limita alla morte. Che accadrà, dopo? Che sarà di noi?” (186-187).

Non ci avete iniziati alla vita. Solo alla violenza e alla morte. A reggere e procurare la fine. L'inizio e il cammino della vita ci è rimasto sconosciuto. Le intelligenze migliori tra le vostre si son date da fare per allungare la nostra agonia.

Un libro come questo, naturalmente, sarà censurato pochi anni dopo dal regime nazista. Hitler, di nove anni più vecchio di Remarque, cavalcherà a spron battuto sulle ferite di quella generazione (cfr. il progetto dei **nomi** del milione e ottocentomila morti tedesche nella Grande Guerra, incisi sui mattoni dell'enorme Arco di Trionfo a Berlino). L'accusa che il Führer rivolge alla generazione precedente, nella persona dei capi di governo, è di essere stata debole, incapace di difendere gli interessi del popolo tedesco. Non di essere stati esperti di violenza, ma non di non esserlo stati abbastanza. Non di non essere stati testimoni della solennità e ricchezza della vita, ma di non essere stati all'altezza della vocazione germanica alla potenza e alla supremazia.

Una generazione sorge a chieder conto a quella che la precede del suo modo di stare al mondo. Vien da pensare a quel che accade oggi, quando ragazzi e adolescenti alzano la voce per porre la questione del futuro del pianeta, dell'economia, della cultura. Noi, generazioni adulte, cosa stiamo raccontando loro, nei fatti, a riguardo della natura profonda della vita, del senso profondo dell'esistenza? Quale eredità di sapienza stiamo consegnando loro? Possiamo immaginare un impegno nel presente che non si lasci interpellare dal futuro?

“Mi alzo. Sono tranquillissimo. Vengano i mesi e gli anni, non mi prenderanno più nulla, non possono prendermi più nulla. Sono tanto solo, tanto privo di attese che posso solo guardare dinanzi a me senza timore. La vita, che mi ha sorretto attraverso questi anni, è ancora nelle mie mani e nei miei occhi. Se io abbia saputo superare le sue prove, non so. Ma finché dura, essa si cercherà la sua strada, vi consenta o non vi consenta ciò che dentro di me dice “io”” (207).

Un bellissimo tratto conclusivo di fiducia e di speranza. La vita, nonostante il crollo del mondo che ci era stato disegnato nelle parole della retorica, troverà ancora il modo di farsi largo tra le macerie.

Ma l'ultimo paragrafo parla ancora di morte. *“Era caduto con la testa in avanti e giaceva sulla terra come se dormisse. Quando lo voltarono si vide che non*

doveva aver sofferto a lungo: il suo volto aveva un'espressione così serena, quasi fosse contento che la fine fosse giunta a quel modo" (207).

Paul, ci viene detto da mano anonima, è caduto poco prima della conclusione del conflitto (un giorno di ottobre del 1918). Che valore ha questa conclusione, nell'economia del romanzo? È una sconfessione delle parole di speranza del penultimo paragrafo?

*"Finchè dura, essa [la vita] si cercherà la sua strada": nella fede biblica, **la vita troverà il suo sentiero** anche attraverso la soglia e i territori della morte. La fedeltà dell'Amore si esprimerà nella risurrezione dei suoi figli.*

2. LA LEVA DEI SENZA-RADICI (lettura delle pp. 61-64)

"Ma Müller non ha ancora finito, e riprende con Kropp: «Dunque, Albert, se davvero ora ritornassi a casa, che cosa faresti?» Kropp è sazio e perciò più arrendevole. «Quanti saremmo ancora della nostra classe?» Facciamo il conto: di venti che eravamo, sette sono morti, quattro feriti, uno al manicomio. In tutto resteremmo una dozzina. «Tre sono diventati tenenti» dice Müller. «Credi che si lascerebbero ancora strapazzare da Kantorek?» No, non lo crediamo; e neanche noi lo sopporteremmo. «Che cosa sa del triplice intreccio nel Guglielmo Tell?» ricorda a un tratto Kropp, e ride contento. «Quali scopi si prefisse l'associazione dei giovani poeti di Göttingen?» incalza Müller, a un tratto severo. «Quanti figli ebbe Carlo il Temerario?» replico io calmo. «Voi, Bäumer, non concluderete mai nulla nella vita» guaisce Müller. «Quando si svolse la battaglia di Zama?» vuole sapere Kropp, ma io ribatto: «A voi manca ogni serietà morale, signor Kropp. Sedete: vi do un tre». «Quali erano secondo Licurgo i principali doveri del cittadino?» mormora Müller, aggiustandosi sul naso un paio di lenti immaginarie. «Müller, quanti abitanti ha Melbourne?» «Come si può vivere senza sapere queste cose?» chiedo ad Albert «Che cosa s'intende per "coesione"?» ricomincia Müller.

Di tutta questa roba non ricordiamo granché. Vero è che non ci è servita a nulla. A scuola invece nessuno ci ha insegnato come si accenda una sigaretta sotto la pioggia e il vento, come si faccia prendere fuoco a un fascio di legna bagnata; oppure anche che la baionetta a uno conviene cacciargliela nella pancia, perché lì non resta conficcata come tra le costole.

«Tuttavia» dice Müller pensieroso, «bisognerà pure tornare sui banchi di scuola». «Per quello che mi riguarda, ritengo la cosa impossibile. Tutt'al più ci faranno

fare un esame d'emergenza». «Anche per quello ti dovrai pur preparare. E poi, se lo passi, a che ti serve? Studiare all'università non sarà molto meglio. Se non hai soldi, non ti resta che sgobbare». «Sì, ma un po' meglio si sta. A ogni modo quelle che ci hanno rifilato a scuola sono tutte idiozie». Kropp riassume così il nostro stato d'animo: «Come si fa a prendere sul serio quella roba, dopo che si è stati qui fuori?» «Ma un mestiere lo dovrai pur scegliere» obietta Müller, come se fosse Kantorek in persona. Albert si pulisce le unghie con il coltello. Ci stupisce vederlo così raffinato, ma è soltanto pensieroso. Un attimo dopo spinge il coltello lontano e dichiara: **«Ecco come stanno le cose. Kat e Detering e Haie torneranno al loro mestiere perché lo avevano già prima. Idem per Himmelstoss. Ma noi non ne avevamo nessuno»** e indica il fronte. «Bisognerebbe avere una rendita e poter vivere tutti soli in un bosco» dico io, ma subito mi vergogno di tanta smodata ambizione. «Chissà come andrà, quando torneremo a casa...» si chiede Müller, e lui stesso è colpito dalle proprie parole. Kropp alza le spalle. «Non so. Prima bisogna tornare, poi vedremo». In realtà nessuno di noi ha un'idea. «Io non ho voglia di fare nulla» dichiara Kropp, stanco. «Che serve? Un giorno o l'altro crepi, e allora? E comunque io non credo che torneremo». «Quando ci penso, Albert» dico io dopo un po', sdraiandomi sulla schiena, «vorrei, quando sento parlare di pace, che se fosse davvero così, **vorrei fare qualcosa di straordinario, e il solo pensiero mi dà alla testa. Qualcosa, capisci, per cui valga la pena essere stati qui, tanto tempo nel fango. Ma non riesco a immaginare niente.** Quello che mi sembra possibile – professione, studi, stipendio, eccetera – mi dà la nausea: tutta roba che c'era già prima, ne ho schifo. **Non trovo nulla, Albert». E improvvisamente tutto ciò mi sembra così vuoto e desolante.** Anche Kropp ci pensa. «Sarà un affare serio per noi tutti. Che se ne preoccupino qualche volta, laggiù in patria? Due anni di sparatorie e di bombe a mano... non puoi spogliartene come ti togli un calzino...» Siamo d'accordo che **è così per tutti: per tutti quelli, ovunque nel mondo, che siano nelle nostre condizioni**, un po' più, un po' meno. È il destino comune della nostra generazione. Albert sintetizza il tutto: «La guerra ci ha guastati per sempre». Ha ragione: non siamo più giovani, non ci interessa più dare l'assalto al mondo. Siamo dei profughi, fuggiamo da noi stessi. Avevamo diciott'anni, e cominciamo ad amare il mondo e l'esistenza: ci hanno costretti a spararle contro. La prima granata ci ha colpiti al cuore. Siamo esclusi ormai dall'attività, dal lavoro, dal progresso, non ci crediamo più. Crediamo nella guerra."

La condizione di un'intera generazione, e **non solo tedesca: "è così per tutti: per tutti quelli, ovunque nel mondo, che siano nelle nostre condizioni"**. La generazione dei diciotto-ventenni, che si affacciavano alla vita e non

hanno ancora robuste radici nel terreno dell'esistenza: così estranea a tutte le altre generazioni, così irrimediabilmente solitaria. *“Se fossimo tornati a casa nel 1916, dal dolore e dalla forza delle nostre esperienze si sarebbe sprigionata la tempesta. Ritornando ora, siamo stanchi, distrutti, logorati, privi di radici, privi di speranze. Non potremo mai più ritrovare il nostro equilibrio. E neppure ci potranno capire. Davanti a noi sta infatti una generazione che ha, sì, passato con noi questi anni, ma che aveva già prima un focolare e una professione, e ora ritorna ai suoi posti d'un tempo, e vi dimenticherà la guerra; dietro a noi sale un'altra generazione, simile a ciò che fummo noi un tempo; la quale ci sarà estranea e ci spingerà da parte. Noi siamo inutili a noi stessi. Andremo avanti, qualcuno si adatterà, altri si rassegheranno, e molti rimarranno disorientati per sempre; passeranno gli anni, e finalmente soccomberemo”* (206-207).

L'effetto della tempesta di guerra, degli anni passati nelle trincee e sull'aperto campo di battaglia, è un tragico **senso di estraneità**.

Estraneità **rispetto al futuro**. *“Non riesco a immaginare niente. Quello che mi sembra possibile – professione, studi, stipendio, eccetera – mi dà la nausea: tutta roba che c'era già prima, ne ho schifo. Non trovo nulla, Albert. E improvvisamente tutto ciò mi sembra vuoto e desolante”*.

Estraneità **ai ricordi**. C'è il passaggio (pp. 86-89) in cui Paul medita sul rapporto con le immagini del passato, che lo visitano mentre è impegnato a scrutare nella notte i movimenti del nemico. *“È l'ora della benedizione. Scende la notte, fumano le nebbie dai camminamenti. Le buche sembrano riempirsi di spettri e di misteri [...] mi sento fiacco, come sempre dopo un'azione, e perciò mi riesce duro restare solo con i miei pensieri. In realtà, pensieri non sono, ma piuttosto ricordi, che m'assalgono nella mia debolezza e producono in me uno strano stato d'animo [...]”*. Paul ricorda il chiostro del Duomo della sua città, la pace che soffia in cuore e l'immobilità che suggerisce, mentre il desiderio di imparare dalla vita futura accende segretamente fuochi all'orizzonte del domani; ricorda i pioppi lungo la riva del ruscello: *“per giornate intere, sdraiati ai loro piedi, ne ascoltavamo lo stormire”*. Tutti i ricordi che si affacciano in trincea, dice, sono *“pieni di silenzio”*. Quel silenzio permane intatto nel caos bellico senza fine, che romba e brontola ed esplode senza tregua. E quel silenzio li immerge, i ricordi, in un'aria di tristezza, *“una sgomenta, sconfinata malinconia”*. Il tempo passato è irraggiungibile, il ricordo non suscita desiderio né speranza, solo **il dolore della distanza insuperabile, dell'irreparabile perdita**. *“Il ricordo [...] ci appare lontano all'orizzonte, come un fantasma, come un enigmatico riflesso*

da cui siamo visitati e che temiamo e che amiamo senza speranza [...] E se anche ce lo restituissero, questo paesaggio della nostra gioventù, non sapremmo più bene che farne. Le delicate e misteriose energie, che da esso si trasfondevano in noi, non possono rinascere [...] Non saremo mai più legati a quel paesaggio, come fummo un tempo. Non era già la conoscenza della sua bellezza né della sua atmosfera quella che ci attirava, ma **un senso di comunanza, questa fraternità nostra con le cose e con gli eventi** della nostra esistenza, che ci separava dal resto [...] Oggi nel paesaggio della nostra giovinezza ci aggireremmo **come viaggiatori di passaggio**. Gli eventi ci hanno bruciati; siamo divenuti abili nel discriminare come mercanti, brutali come macellai. Non siamo più spensierati, ma atrocemente **indifferenti**. Sapremmo condurvi l'esistenza; ma sapremmo vivervi? Abbandonati come fanciulli, disillusi come vecchi, siamo rozzi, tristi, superficiali. **Io penso che siamo perduti**" (89).

Un'estraneità, quindi, dovuta a un **imbarbarimento**, che ha soffocato il respiro delle cose, o piuttosto la capacità di accoglierlo sul viso. Indifferenti, perché ripiegati sull'utilità immediata delle cose (*abili come mercanti*, con un paio di stivali che vale più dei libri di Schopenhauer) e impegnati con le mani nel sangue altrui (*brutali come macellai*).

Un aspetto di questa estraneità rispetto alla vita di un tempo emerge nell'impressionante scena del ritorno di **Paul a casa**, in licenza. Quando cerca di riappropriarsi delle sensazioni di un tempo, in camera sua, tra i suoi libri (pp. 122-125)... *è la mia stanza che deve parlare, che deve accogliermi e sostenermi. Voglio sentire che il mio posto è qui; e ascoltare questa voce, perché tornando al fronte io sia consapevole che la guerra sprofonda, sparisce sotto l'ondata del ritorno; la guerra passa, non ci divora, non ha altro potere su di noi che esteriore*". Ma i libri rimangono muti. La supplica di Paul perché gli parlino, lo accolgano con la carica emotiva di un tempo, scivola via senza far presa. *"Un terribile senso di estraneità di colpo si desta in me. Non so trovare la strada del ritorno, sono escluso [...] Davanti a tutto ciò me ne sto muto, come davanti a un tribunale, scoraggiato. Parole, parole, parole, che non mi raggiungono più. Lentamente ricolloco i libri nello scaffale. È finita. In silenzio esco dalla camera"*.

Estraneità, infine, della sua generazione rispetto **alle generazioni che la precedono**, e a quelle **che la seguiranno**.

Il senso di estraneità sembra essere il risultato di troppa violenza, di condizioni di vita estreme. Il giovane è disorientato, spossato, caricato di un peso eccessivo, dal punto di vista fisico ed emotivo. Non può impegnare energie nell'elaborazione di tutto questo: al fronte bisogna solo sopravvivere,

pensare è un esercizio mortale. Bisogna assolutamente rimandarlo a più avanti. Verrà il tempo, ma non è questo.

Il compito decisivo, il cui tempo verrà, è quello di **metter mano alle esperienze vissute** per farne qualcosa, in qualche modo.

Nel romanzo di Remarque emerge, qui e là, la consapevolezza che si tratti proprio di questo: ritornare sul vissuto, imparare, trarne insegnamento per il futuro. Far maturare l'esperienza in **sapienza**.

Immergere le mani nel proprio stagno interiore, dove i pesi della guerra, come sassi, sono sprofondati. *“In realtà non dimentichiamo nulla. Finchè siamo in guerra, le giornate del fronte, a mano a mano che passano, precipitano, a una a una come pietre, nel fondo della nostra coscienza, troppo gravi perché per il momento ci si possa riflettere sopra. Se lo facessimo, esse ci ucciderebbero; infatti ho sempre osservato che l'orrore si può sopportare finchè si cerca semplicemente di scansarlo: ma esso uccide, quando ci si ripensa [...] E poi so bene: tutto ciò che si affonda in noi, come una pietra, finchè dura la guerra, si ridesterà un giorno a guerra finita, e allora comincerà la resa dei conti, per la vita e per la morte. I giorni, le settimane, gli anni trascorsi in trincea ritorneranno, e i nostri compagni morti sorgeranno e marceranno al nostro fianco; avremo le idee chiare e uno scopo preciso; e così marceremo, con i nostri compagni morti accanto a noi e con gli anni del fronte dietro le nostre spalle: contro chi, contro chi?”* (101-102).

Il compito che attende Paul, e la sua generazione con lui, è di **ritornare sugli avvenimenti** che li ha travolti. È forse questo ciò che di nuovo, rispetto al suo futuro stare al mondo, nemmeno riusciva ad immaginare, nel dialogo con Albert e gli altri? *“Vorrei fare qualcosa di straordinario, e il solo pensiero mi dà alla testa. Qualcosa, capisci, per cui valga la pena essere stati qui, tanto tempo nel fango”* (63). L'intuizione riemerge più avanti nel racconto: davanti ai prigionieri russi, al di là del reticolato, Paul si sorprende a pensare che *“ogni sottufficiale per la sua recluta, ogni professore per i suoi alunni è un nemico peggiore che costoro non siano per noi [...] Qui mi fermo spaventato: non debbo spingermi oltre. Questi pensieri mi conducono all'abisso. Non è ancora tempo per approfondirli; tuttavia non li voglio lasciar dileguare, li voglio serbare, chiudere in me, per quando la guerra sarà finita. Mi batte il cuore: è questo dunque lo scopo, il grande scopo, inaudito, straordinario, al quale ho pensato in trincea, quello che cercavo come sola possibilità di esistenza, dopo questa catastrofe di ogni umanità: è questo il compito per la vita di domani, degno di questi anni d'orrore?”* (138-139).

E ancora, più avanti, nelle ore deliranti (o forse lucidissime) della **vicinanza al soldato francese** che ha appena accoltellato a morte, nel cratere che li cinge: *“Compagno – dico al morto, ma con pacatezza – oggi a te, domani a me. Ma se scampo, compagno, voglio combattere contro ciò che ci ha rovinati entrambi: che a te ha tolto la vita... e a me? La vita anche a me. Te lo prometto, compagno. Non dovrà accadere mai più”* (160).

E infine, in ospedale, davanti ai corpi fracassati e dilacerati dei feriti, dove è incomprendibile che volti umani stiano ancora sopra carni così sconce, il pensiero conclusivo sulla vera natura della guerra: *“E pensare che questo è un ospedale, un reparto solo: e ve ne sono centinaia di migliaia uguali, in Germania, in Francia, in Russia. Come pare assurdo tutto quanto è stato in ogni tempo scritto, fatto, pensato, se una cosa simile è ancora possibile! Dev’essere tutto menzognero e inconsistente, se migliaia d’anni di civiltà non sono nemmeno riusciti a impedire che questi fiumi di sangue venissero versati, che queste prigioni di tormenti esistano a migliaia. Soltanto l’ospedale mostra che cosa è la guerra”* (186).

La maturazione di questa sapienza richiede che il giovane metta mano alle pietre sul fondo del cuore. Un modo fondamentale per farlo è di **trovare le parole per raccontare**. È un impegno faticoso. E pericoloso. Nei giorni di licenza a casa, il senso di estraneità rispetto al padre è forte. *“Con la gente non so cavarmela. La sola persona che non faccia domande è la mamma. Già col babbo è un’altra cosa. Vorrebbe che io gli raccontassi qualche cosa di laggiù [...] Mi rendo ben conto che non sa, come certe cose non si possano raccontare e d’altronde vorrei compiacerlo. Ma sento che c’è un pericolo per me, perché, se traducevo quelle cose in parole, temo diventerebbero enormi, gigantesche, e che non le saprei più dominare”* (119).

L’aiuto tra le generazioni potrà allora, forse, essere quello di **aiutarsi a trovare le parole** per raccontare. Anzitutto, essere gli uni per gli altri uno spazio di ascolto. Troviamo le parole con più facilità, quando sentiamo di essere ascoltati, quando percepiamo un clima di accoglienza.

Allora, forse, i libri nella stanza di Paul potranno ritrovare parola. Riusciranno ancora a farsi sentire, a percorrere il sentiero che scioglie la sordità del giovane sospeso. Allora, forse, anche i pioppi torneranno a stormire sopra il giovane sdraiato lungo il torrente.

Le parole sono state a lungo inadeguate: *“attacco, contrattacco, urto, resistenza: semplici parole, ma quale realtà racchiudono in sé! [...] parole, parole, ma abbracciano tutto l’orrore del mondo”* (94.96). Ma non si può vivere senza parole: sono anche un sentiero per tornare a casa (*“Inspiro ed espiro*

lentamente, profondamente e ripeto dentro di me: "Sei a casa, sei a casa". Ma un certo impaccio non mi abbandona, non mi ritrovo ancora. Ecco mia madre, ecco mia sorella [...] ma io, io non sono ancora del tutto qui. Tra me e queste cose c'è un distacco, un velo") (116).

Le parole per dare forma alla vita, anche nel suo carico di dolore: il dialogo con la madre del defunto Kemmerich (129-131), l'insistenza di lei a poter sentire la verità sulla morte del figlio, il giuramento di Paul sul fatto che è morto sul colpo, senza soffrire (cosa non vera).

Trovare **le parole per risorgere** dalla morte e riplasmare la vita. Vieni da pensare a quello che scriveva Primo Levi, quando l'amore lo sorprende in una nebbiosa mattina del dopoguerra:

"Lo stesso mio scrivere diventò un'avventura diversa, non più l'itinerario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, ormai non più solitario: un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l'ordine solenne del calcolo differenziale. Era esaltante cercare e trovare, o creare, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte; ricavare le cose dal ricordo, e descriverle col massimo rigore e il minimo ingombro. Paradossalmente, il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme; mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta."

(P. Levi, Il sistema periodico, Torino 2014, 145)

3. ACCANTO AL NEMICO (lettura delle pp. 158-160)

"Il silenzio diventa lungo e vasto. Io mi metto a parlare, devo parlare. Mi rivolgo al morto e gli dico: «Compagno, io non ti volevo uccidere. Se tu saltassi un'altra volta qua dentro, non ti ucciderei, purché anche tu fossi ragionevole. Ma prima eri per me solo un'idea, una formula di concetti nel mio cervello che ha determinato quella risoluzione. Io ho pugnalato quella formula. Soltanto ora vedo che sei un uomo come me. Allora ho pensato alle tue bombe a mano, alla tua baionetta, alle tue armi; ora vedo la tua donna, il tuo volto, e quanto ci somigliamo. Perdonami, compagno! Noi vediamo queste cose sempre troppo tardi. Perché non ci hanno mai detto che voi siete poveri cani proprio come noi, che le vostre mamme sono in angoscia per voi, come le nostre per noi, e che abbiamo lo stesso terrore e la stessa morte e la stessa sofferenza... Perdonami,

compagno, come potevi tu essere mio nemico? Se gettiamo via queste armi e queste uniformi, potresti essere mio fratello, come Kat, come Albert. Prenditi venti anni della mia vita, compagno, e alzati; prendine di più, perché io non so che cosa ne potrò mai fare». Silenzio. Il fronte è tranquillo, salvo il crepitare della fucileria. Il tiro è fitto, non si spara a caso, si mira bene da entrambe le parti. Uscire è impossibile. «Scriverò io a tua moglie» mormoro in fretta al morto. «Le scriverò, avrà la notizia da me, le dirò tutto quello che dico a te. Non deve patire, voglio soccorrere lei e i tuoi genitori e il tuo bambino». La sua uniforme è ancora mezza aperta. Il portafogli si trova facilmente. Ma esito a mettervi le mani. C'è dentro il libretto personale. Finché non so il suo nome potrò forse ancora dimenticare, il tempo cancellerà la sua immagine. Ma il suo nome è un chiodo che si planterà in me e non si potrà strappare mai più. E avrà il potere di rievocare a ogni istante questa scena. Tutto ritornerà e ricomparirà davanti a me. Indeciso, tengo in mano il portafogli. Mi sfugge dalle dita e si apre; ne cadono alcune fotografie, qualche lettera. Raccatto ogni cosa e vorrei riporre tutto al suo posto, ma la tensione in cui mi dibatto, l'incertezza della situazione, la fame, il pericolo, queste ore in compagnia del morto mi hanno reso disperato: voglio affrettare lo scioglimento, accrescere la tortura perché abbia fine, così come si sbatte una mano atrocemente dolorante contro un tronco d'albero, accada quel che accada. Sono i ritratti di una donna e di una bambina, piccole fotografie da dilettante, davanti a un muro coperto d'edera. Poi le lettere. Le tiro fuori dalle buste e tento di leggerle. Capisco ben poco, sono difficili da decifrare, il mio francese è scarso. Ma ogni parola che riesco a comprendere è come una fucilata, come una pugnolata nel petto. Sento che perdo la testa, ma una cosa capisco bene, che a questa gente non dovrò mai scrivere, come pensavo di fare poc'anzi. È impossibile. Guardo ancora una volta i due ritratti; non è gente ricca. Potrò mandare loro del denaro, senza svelarmi, se un giorno guadagnerò qualcosa. Mi aggrappo a questa idea, che è un piccolo punto fermo. Questo morto è legato alla mia vita. Perciò, se voglio salvarmi, devo fare tutto per lui, promettergli tutto; faccio voto, ciecamente, che vivrò d'ora innanzi soltanto per lui e per la sua famiglia, e continuo a parlargli con le labbra umide, e nel mio profondo c'è la speranza che in questo modo io mi riscatti, e possa forse uscire salvo di qui e, più in fondo ancora, mantengo la piccola riserva mentale che dopo ci sarà tempo e si vedrà. Perciò apro il libretto e leggo lentamente: Gérard Duval, tipografo. Con la matita del morto trascrivo l'indirizzo su una busta, e con improvvisa fretta ripongo tutto il resto nella sua giubba. Io dunque ho ucciso il tipografo Gérard Duval. Io devo diventare tipografo, penso tutto smarrito, devo diventare tipografo, tipografo...».

Se è vero che una dimensione fondamentale del racconto è quella dell'estraneità del ventenne annichilito dalla vita di trincea, che non trova più la via per "tornare a casa" nella vita e nelle sensazioni di prima, è anche vero che nella trama del racconto freme un movimento di **progressiva riduzione di distanza** rispetto **alla figura del nemico**. Man mano che cresce la consapevolezza che la responsabilità della tragedia che consuma le giovani generazioni grava su quelle adulte, matura anche la suggestione e poi la convinzione che tutte le giovani generazioni dei popoli in conflitto stiano patendo la stessa indegna sorte. C'è, nel romanzo, una sorta di graduale viaggio di avvicinamento al nemico.

"Siamo d'accordo che è così per tutti: per tutti quelli, in ogni parte del mondo, che siano nelle nostre condizioni, un po' più, un po' meno. È il destino comune della nostra generazione" (64).

L'incontro con **i prigionieri russi**, radunati nel campo di concentramento al di là del filo spinato, mentre Paul attende di tornare in trincea dopo i giorni di licenza, segna un passo ulteriore nella consapevolezza della verità sul nemico. *"Vedo le loro figure scure, le barbe ondegianti al vento. Nulla so di loro, se non che sono prigionieri di guerra, e ciò appunto mi turba. La loro vita è senza nome e senza colpa. Se sapessi qualcosa di loro, come si chiamano, come vivono, che cosa aspettano, che cosa li affligge, il mio turbamento avrebbe una meta e potrebbe diventare compassione. Ma così non sento dietro di loro se non il dolore della creatura, la tremenda tristezza della vita e la crudeltà degli uomini. Un ordine ha trasformato queste silenziose figure in nemici nostri; un altro ordine potrebbe trasformarli in amici. Intorno a un qualche tavolo un foglio scritto viene firmato da pochi individui che nessuno di noi conosce, e per anni diventa nostro scopo supremo ciò che in ogni altro caso provocherebbe il disprezzo di tutto il mondo e la pena più grave. Chi può più distinguere e giudicare, quando vede questi esseri silenziosi con i loro volti di fanciulli e con le loro barbe d'apostoli!" (138).*

Ma il punto culminante di questo processo di avvicinamento al nemico, fino alla delirante identificazione con lui, sono **le ore con il soldato francese** da lui accoltellato, e vegliato nel tempo dell'agonia.

Chi è il vero nemico? Dove si trova? Non è forse nel cuore di ognuno? Non è forse nell'immagine deforme di cui rivestiamo l'altro?